

*Nella primavera del 2005 il nostro Laboratorio di Scrittura si propose un progetto ambizioso: realizzare una raccolta di racconti che si potesse leggere come un romanzo. Per ottenere questo risultato erano necessari un'ambientazione comune e una collocazione temporale precisa.*

*Inoltre ci voleva un quid, un accadimento trainante che serpeggiasse sotterraneo nelle singole storie senza tuttavia esserne protagonista. Giordano Bruno deve aver tremato, il giorno in cui capì che avevamo scelto la sua piazza come teatro dell' esperimento. Alla sorpresa fece seguire però un'apertura di credito, se è vero che decise di partecipare al progetto inviandoci un segnale forte. Seduti nel dehors di un caffè di Campo de' Fiori, venti autori provenienti da ogni parte d'Italia – fra i venti e i sessant'anni – videro sfilare davanti ai loro occhi un'anziana signora, dalla figura aristocratica, e udirono un cameriere apostrofarla così: "Buongiorno, contessa!"*

*In un lampo nacque il filo conduttore della storia. Tornati a casa, andammo a incominciare, scrivendo singolarmente, senza accordi preventivi ma con straordinaria unità d'intenti. Questo è il risultato.*

## **LA CONTESSA DEL CAMPO DEI FIORI**

a cura di Maurizio Lanteri e Lilli Luini

### **PROLOGO**

Roma, Campo de' Fiori, 28 settembre 2003

Si svegliò alle due e cinque minuti, come quasi ogni notte.

Dalle finestre chiuse trapelavano musica e brusio di folla. La città era in festa ma alla sua età ne aveva viste così tante, di feste, che una in più... Ascoltando ancora, le parve di distinguere rumore di pioggia. Pure di feste rovinate, ne aveva viste tante, matrimoni soprattutto. Ai suoi tempi dicevano *sposa bagnata, sposa fortunata*. Bella consolazione. Sua sorella aveva sciupato così un vestito delle sorelle Fontana! Regalo suo, naturalmente. Con quello si era comprata il perdono della famiglia.

Sessant'anni fa. "Eppure sembra..."

Un bel niente, sembra. Certo che a non dormire si rimestano certe scemenze... Da quando aveva smesso di fumare – perché mai, poi? – crollava addormentata alle otto e mezza. E alle due e cinque minuti, puntuale, era sveglia.

Sullo scendiletto, la barboncina si mosse e poi abbaiò.

«Sssshhhh... zitta, Birba!». Saranno stati tutti alla Notte Bianca, ma non poteva esserne certa. Non voleva disturbare nessuno, lei.

Birba però non aveva intenzione di tacere. Colpa del pandemonio là fuori, di sicuro. S'è sempre detto che i cani hanno l'udito più fine degli uomini, e per quel che riguardava la sua barboncina era vero.

Alle tre meno venti comprese che, a meno di usare un bavaglio, non l'avrebbe convinta a mettersi buona. Allora trascinò i suoi ottantacinque anni fuori dal letto, si lavò come se fosse mattino, si vestì con la consueta cura. Legò Birba al guinzaglio, mise in tasca un biglietto da dieci euro, prese l'ombrello e uscì di casa.

Campo de' Fiori era gremita come fosse mattina. Quando passò davanti al ristorante erano le tre e due minuti e quel simpatico tunisino stava ripulendo i tavoli. «Buongiorno, Contessa», le disse e lei sorrise. In Piazza Farnese, alle tre e quindici minuti salutò con un cenno la signora dell'antiquario (mai che si ricordasse il nome!), poi svoltò in via Mascherone e diresse verso il fiume.

Dove fosse alle tre e ventotto, quando il blackout riportò Roma indietro di sessant'anni, non avrebbe saputo dirlo neppure lei.

Continuò a camminare nella stessa direzione.

Così, ne era certa, sarebbe arrivata al fiume.

La mattina dopo nessuno vide la Contessa.

Non comprò il giornale.

Non bevve il cappuccino con schiuma e cacao al solito bar.

Qualcuno ne percepì vagamente l'assenza, forse.

Inés arrivò il mercoledì, qualche minuto prima delle otto.

Suonò al citofono invano.  
Spaventata, aprì con le sue chiavi e salì.  
Dalla casa non mancava nulla.  
Tranne l'ombrello, il cane e la Contessa.